Un povero siciliano

Nato da genitori siciliani Mario non conosceva la Sicilia. Il viaggio verso l’isola pertanto gli aveva messo in corpo una trepidazione mista di paura e di speranza. A pari di un animale smarrito, che cerchi di riconoscere il suo branco dal colore della pelle, Mario era dominata dal terrore di non riconoscersi nei suoi conterranei. D’altra parte lo incitava la speranza: quasi che risalendo il corso di fiumi a lui sconosciuti potesse risalire parimenti le vene della sua anima; scoprendo l’isola, scoprire se stesso. Giaccché egli si illudeva di poter ora trovare la ragione dei suoi difetti, delle sue inibizioni, che il tempo della prigionia in Germania aveva fatto affiorare lentamente come fiori acquatici, fissandone l’origine nel colore della sua terra, del mare; nella luce del cielo, nel suono delle voci dei siciliani. La vita avrebbe potuto proseguire intera, pensava, più libera. Forse sarebbe cessata quella sorta di umana solitudine in cui a Mario sembrava di procedere nel mondo.

Man mano che il treno avanzava nell’interno egli guardava tuttavia diffidente il profilarsi delle colline. Le colline erano a forma di dune, e i campi di grano pieni di sole; coltivati sino allaa sommità rotonda, con per sfondo il cielo. L’azzurro di questo si trovava unito dappertutto con il giallo biondo del grano. E il poco verde, che tentava in ordinati filari di arrampicarsi sui costoni, come non ci fosse altra terra, era sommerso da quei campi di messi. Il cielo invece, mancando gli alberi alti quali i cipressi e gli olmi che lo innalzassero e lo animassero, era lì, avvicinato, reso piatto dalla terra liscia e umile, custodito da esso come in una cappa amorosa. A volte la terra aveva una cre pa; e allora affiorava prepotente, scagliosa, al pari delle case che si incastravano tra il mare invadente delle spighe.

Mario scese in una cittadina della costa. Si sentiva la presenza della povertà ovunque. Una povertà tradizionale,

disperata e orgogliosa. Pure, osservando meglio, poreva di poter dire che non è vero che i siciliani fossero poveri; o almeno dei poveri autentici. Mario guardava qua e là, stupito. Quasi avrebbe detto paradossalmente che essi facevano lusso della propria povertà.

Ne ostentavano gli oggetti e i simboli. Le camere da letto al primo piano erano aperte come vetrine sulla strada, e sempre qualche oggetto, una sedia, una macchina da cucire, sorpassando il limite, rimaneva lì fermo, di modo che la strada assumeva un carattere privato: diventava il corridoio di un appartamento qualunque solo chiuso, in alto, da una striscia di cielo di cui dispiaceva a Mario violare camminando l'intimità.

Ma poi in tutto questo sciorinamento di vestiti laceri, di studiata sporcizia, di studiata trasandatezza, frammisto all'inaspettato apparire di cose di valore quali mobili e servizi di bicchieri finissimi, affiorava un sospetto: che ci fosse in Sicilia una ricchezza nascosta, trafugata, la cui presenza permettesse ai proprietari quella ingiustificata esibizione di povertà. Che fosse sotto terra; che fosse nel mare. E una volta sulla scia di questo sospetto, a lui pareva già di vedere i siciliani tradirsi in un gesto, ammiccare al cielo, lasciarsi trasportare di colpo e senza ragione, al pari di ricchi camuffati pei quali l'abbondanza è abitudine, da una contentezza esagerata, da una generosità eccessiva. Quasi che le case basse e gessose che il mare nel ritirarsi aveva lasciato sulla terra come sassi e conghiglie, non fossero le loro, ma piuttosto le barche e le vele; e al di sotto di questa mobile città, la vera, ci fossero altre miniere più redditizie e favolose delle grigie zolfatare.

Una volta del resto aveva letto:

«Quella maschera di indifferenza orientale che è la dignità del contadino siciliano: pareva che istintivamente si trincerasse nella sua ignoranza come fosse la forza della sua

povertà».

Mario vedeva ora che proprio in questa coscienza delle proprie inibizioni, della propria povertà era l'intransigenza e il coraggio dei siciliani. Conoscere i propri difetti e sbandierarli, invece che nasconderli e cercare di superarli. I loro difetti divenivano la loro forza, in una contrapposizione continua, che confinava con una dialettica dell'assurdo. In realtà, se per altri era ingiusto generalizzare nella inutile ricerca di un tipo, quei contadini e pescatori, artigiani e commercianti di nulla, avevano in comune non solo nasi e orecchi neri, e coloriti bruni e pallidi; ma anche eguale modo di gestire, di vivere, di pensare. L'educazione, cioè tutto ciò che di tradizionale e di passato veniva loro insegnato, gli pareva fosse essa a guidare i loro atti e pensieri quotidiani in un rigorosa catechismo. La stessa lingua, più che un mezzo di espressione, gli sembrava fosse un costume, una regola di vita; un severo e fantasioso galateo dell'anima.

Davanti alle case di gesso i mantelli neri delle donne annunciavano a tutti la povertà. Ma in Mario ora cresceva il disappunto, direi quasi il rancore, di fronte a questa antica e enimmatica fierezza.

Nello Saito

Da "Spiragli", anno XXIII, n.1, 2011, pagg. 41-42.

Un vuoto memoriale

Può accadere che per un vuoto memoriale ci si ritrovi, improvvisamente, per una via cittadina simile ad una fitta boscaglia. Il panico che assale si abbarbica come rampicante ubertoso ed inesorabile che ti farà preda tra le sue spire.

Con il cuore in tumulto parrà d’essere piombato, per pura fatalità, tra un gruppo di acrobati in esercizio che, inconsapevoli, ti sfiorano al limite del rischio. Resti, perciò, incenerito dalla tua stessa rivelazione e vieni trafitto dai più contrastanti pensieri che annebbiano la vista e la mente.

È lo spasimo del disperso che, colto dallo spavento, sentirà sciogliersi muscoli e cervello senza alcun dominio. Cercherai un sostegno fisico per reggerti perché il suolo che ti sostiene sembrerà liquefarsi attraendoti in una voragine immaginifica dove ti sentirai un cespo isolato, e il tuo capo si volgerà a scatti in ogni direzione come a voler suggere dalla gente che ti sfiora un invito a trarti da quel labirinto senza tempo in cui sei stato depositato.

L’aria di un mesto novembre ti addosserà tutti i brividi del suo cielo corrusco ed indifferente; eppure, in quella solitudine estrema può anche accadere di notare nimbi di fiori dalla cromia evanescente far bella mostra nella vetrina del negozio davanti al quale ti trovi, inconsapevole, e per la prima volta quella visione che, di solito, ti beneficia, non ti susciterà vibrazioni dell’anima.

Il tuo corpo sarà teso allo spasimo e in quegli istanti di panico invocherai mentalmente, come naufrago alla deriva, gli spazi confortevoli della tua dimora, e un volto di donna dal sorriso rassicurante, particolarmente caro a cui implorare di trarti da quel limbo dove sei stato precipitato senza colpa. Allora ti sentirai un Ulisse anelante Itaca, sicuro l’approdo.

Sono, quelli, momenti sospesi che annullano il presente, adagiandoti crudelmente in una giungla di idee in fermento fuori di ogni realtà. I passanti, come alberi di foresta pietrificata, non parteciperanno al tuo sgomento; eppure, in quello stato afisico potrebbe accadere di sentire aleggiare un vago senso di poesia a tentare di sorreggerti prima che la mente tracimi nel delirio. È, quella, una “roulette” sulla

quale ti parrà di tallonare un numero impazzito e di sentire che la poesia, che ti fiorisce dentro una sovrana solitudine, tenterà di venirti in soccorso attraverso insondabili provenienze.

La mente è nebulosa, eppure vi coglierai lampi di lucidità perversa mediante un frasario sommesso e rielaborato che ti giungerà come nenia di madre che canti. Intanto un brivido di luna, avvolgendoti, ti caverà gli occhi per un'oscurità non soltanto fisica a sottolineare riverberi d'angoscia.

Nel mesto declinare pomeridiano di quel novembre uggioso sarà naturale tentare di cogliere tra gli ignoti passanti un viso, un sorriso caro, ma ti troverai tra i flutti di un mare gonfio d'ira e berrai acqua e sale tra palazzi muti di una città che non conosci, ma ti appartiene e ti sfugge come sabbia dalle mani.

La cognizione del tempo sarà svanita, e non percepirai più il suo stillare inesorabile dentro la voragine in cui sei caduto. Allora ti sentirai colto da una disperazione muta ed invocherai con occhi famelici e senza voce quel viso muliebre dal sorriso rassicurante. D'improvviso, però, come destato da un flash fotografico in viso, sorgerai da quel limbo in cui eri precipitato.

Ti sei destato. Il tuo ansimare avrà una ragione fisica. E nella luce declinante di quell'uggioso pomeriggio, tornerai come d'incanto alle tue dimensioni fisiche, alle apparenze, ai valori quotidiani marchiati dalla tua storia personale. Percepirai il palpito della città e ritroverai i tuoi ritmi e quell'anima che s'era persa nel sogno malefico.

Il breve letargo pomeridiano ti abbandonerà per restituirti a te stesso. Si è trattato certamente di uno sfogo dell'anima che, planando senza meta per vie non tracciate nella tua mappa mentale, si è espressa con il treno onirico che alberga in noi e che, per particolari fini insondabili, ha scelto quella

fermata per indicarti, a monito, gli squilibri, le ansie represse e quanto d'inconfessato t'agiti.

Mario Tornello

Da "Spiragli", anno XXIII, n.1, 2011, pagg. 40-41.

Dialogo con Adolf Hitler ovvero il male nella storia

Braunau am Inn, Austria, vicino Linz. Il Führer seduto su una panca contempla lo scorrere del fiume. È solo.

Francesco – Führer, sto per scrivere una tragedia wagneriana su di Lei. Vorrei cortesemente chiederLe qualche chiarimento sul nazismo.
Führer – Non perdere tempo. Hanno scritto migliaia di libri su di me e sul Nazismo: non diresti nulla di nuovo.
Francesco – Beh, non è come dice Lei. Film ne hanno girato molti e libri ne avranno scritti migliaia, ma tragedie poche. Forse nessuna.
Führer – E perché vuoi scrivere una tragedia su di me?
Francesco – Per dare un contributo alla verità. E perché l'epoca moderna comincia da Lei. Chi non comprende il Nazismo e la Seconda guerra mondiale non può comprendere la modernità. Quello è lo spartiacque tra il tempo antico e quello moderno.
Führer – Non ne saresti capace. Non hai le forze per un'impresa così grande.
Francesco – Perché? Ho letto tanti libri su di Lei e ho buona cultura.
Führer – Sei un professorino di provincia. In due tuoi romanzetti sei stato superficiale verso di me e il Nazismo.

Una volta mi hai definito l’incarnazione del Demonio, un’altra volta hai parlato di ricerche sull’immortalità ad opera di fantomatici movimenti prenazisti, come la Società Thule. Sei un cospirazionista. Lavori troppo di fantasia. Occultismo, pratiche esoteriche: stupidate! Adolf Hitler è un figlio dell’Occidente.
Francesco – Ma perché, Führer, nel Partito Nazional Socialista Tedesco dei Lavoratori non c’erano molti membri della Società Thule? E non portarono anche il loro simbolo, la svastica? Anton Dexler, il fondatore, non era un membro della Thule? E poi, via, non potevo certo presentarla come un benefattore dell’umanità!
Führer – La verità è che il mondo è pazzo di me. Libri, film, tragedie, cronache, saggi, televisione, io sono la star del Tremila! Tutti sono nazisti ma non vogliono ammetterlo. Mi dileggiano, mi offendono, ma in realtà mi amano. Comunque, premio chi osa. Che vuoi sapere?
Francesco – Vorrei parlare del male, Führer. È necessario il male nella storia?
Führer – Il male nella storia a volte è necessario. Lo sosteneva anche il tuo connazionale Machiavelli: ogni grande progetto passa sempre attraverso grandi sofferenze.
Francesco – Veramente Machiavelli parlava del pugno forte che, in quel particolare momento storico in cui gli Stati italiani erano deboli, doveva avere un principe nella creazione dello Stato. E poi lui, Niccolò Machiavelli, sostanzialmente, era un repubblicano.
Führer – Anch’io sono repubblicano.
Francesco – Questa mi è nuova, perbacco!
Führer – Non ti scandalizzare. Mi lasciavo dietro la consunta Repubblica di Weimar. La dittatura era necessaria per qualche decennio. Le dittature sono necessarie quando si devono creare nuove epoche e grandi sistemi, grandi progetti. Le dittature non durano in eterno, se non sono sostenute da istituzioni solide. La situazione del mondo tedesco dopo la Prima guerra mondiale era simile a quella in cui si trovavano gli Stati italiani nel ‘500. Unmondo disgregato, umiliato.

Francesco – Mah, sarà come dice Lei. Ma qual era questo Suo grande progetto?
Führer – Il dominio degli ariani, razza eletta. Solo così il mondo avrebbe raggiunto il massimo delle sue possibilità. I fatti di oggi, del resto, mi danno ragione. L' Occidente e l'Europa con la Germania come guida sono i leader del progresso, con il Giappone ad Oriente. Per il resto, guarda un po' quello che sta accadendo in Africa, nel mondo arabo, nell'est europeo, in Asia. Con la sconfitta della Germania questo processo è stato ritardato di 50 anni.
Francesco – La sua analisi politica, lo ammetto, è spiazzante. Io, però, prima di parlare di politica, vorrei cominciaredall'inizio: dall'amore. Perché io sono convinto di una cosa. Anche Lei ha amato, Führer. Forse a suo modo, ma ha amato.
Führer – Sì, io ho amato. Ho disperatamente amato. Ho amato la Germania.
Ho amato mio madre. Prima di morire, ho sposato Eva Braun, la donna che amavo, e ho stretto al petto la foto di mia madre. Ricordatevi questo nome: Klara Pölzl. Una donna meravigliosa. Una madre sublime. Morì a 47 anni: il suo nome si leva alto sulle miserie del tempo.
Francesco – Lei ha amato ed è stato amato. Tutta la Germania era ai suoi piedi.
Führer – Sì. La Germania era ai miei piedi. *Il nostro glorioso ideale è andato in rovina e con esso tutto ciò che di bello e meraviglioso ho conosciuto nella mia vita. Il mondo che verrà dopo il Führer e il nazionalsocialismo non è più degno di essere vissuto e quindi porterò i bambini con me, perché sono troppo buoni per la vita che li attenderebbe, e un Dio misericordioso mi capirà quando darò loro la salvezza…* Sono parole di Magda Goebbels. Lo so, sono parole tragiche, ma sono un atto d'amore sconfinato verso di mee il Nazismo.
Francesco – Sono parole che racchiudono tutta la follia di un'ideologia e diun'epoca, con tutto il rispetto, Führer. Helga Susanne, Hildegard Traudel, Helmut Christian, Holdine Kathrin, Hedwig Johanna, Heidrun Elisabeth, sei bambini

innocenti uccisi col cianuro dalla madre, prima che lei si suicidasse con il marito, un sacrificio collettivo in onore di un dio pagano. Lei ha stregato il popolo tedesco perché la sua abilità oratoria era superba.
Führer – Non solo per questo. Non si fa la storia solo con i discorsi. Avevo grandi capacità politiche, di organizzatore. Avevo un programma, un'ideologia, una cultura dietro di me. Io sono arrivato al potere democraticamente. Anche se Hindenburg, ormai vecchio e rincoglionito, non mi amava, e me lostava impedendo. Io sono l'espressione massima dell'anima tedesca, sono ilpiù grande dei tedeschi. L'annessione dell'Austria, dei Sudeti, della Moravia, di Danzica, ovunque andavo le folle erano in delirio per me!
Francesco – Va bene, Führer. Certo, penso alla sua infanzia difficile, se l'avessero accettato all'Accademia di Belle Arti di Vienna…
Führer – Sarei rimasto un buon paesaggista, un pittore e un architetto minore. E la storia avrebbe preso un altrocorso. Secondo me, anche peggiore. È questo che volevi dire? Ma la storia non si fa con i "se".
Francesco – Sì, ha ragione. Vediamo allora in che cosa consiste questa sua grandezza. Un argomento alla volta. Il lavoro, per esempio.
Führer – Bene. Il lavoro, il progresso sociale. Sotto il mio governo c'era la piena occupazione. Il mio Stato era autoritario, non antiproletario. Il mio partito era e si definiva Nazional-socialista a tutti gli effetti. La Germania era il Paese più sviluppato d'Europa, più progredito sul piano tecnologico e scientifico.
Francesco – Sulla tecnologia e sulla scienza, lo riconosco, eravate i più moderni. Per il resto… Io non mi intendo d'economia, ma secondo me fu la politica di riarmo a contribuire alla piena occupazione. Altro che socialismo! Furono soppressi i sindacati, il diritto di sciopero, i contratti collettivi, gli stipendi furono fissati dal governo nazista. Non parliamo poi dell'economia di guerra di Albert Speer e dei dodici milioni di schiavi dell'est nei campi di

concentramento. Anzi, i campi di sterminio. Lo spazio vitale, il *Lebensraum*.Parliamo, adesso, di questo. Perché tutte quelle guerre di aggressione?
Führer – Perché la Germania non doveva espandersi a est? La Francia aveva un impero, la Gran Bretagna aveva un impero, perfino la povera Italia aveva un impero, il Giappone, la Cina, gli USA, la Russia, tutti avevano un impero. Perché la Germania non doveva averlo? Il *Lebensraum* lo ha voluto l'Europa, perché ha privato il popolo tedesco delle colonie e del trenta per cento del suo territorio, a vantaggio di popoli insignificanti, come quello polacco, per esempio. L'est degli Slavi inutili, un territorio sterminato e spopolato, mentre la Germania, nazione proletaria, stava demograficamente esplodendo. Ci hanno accusati di volerfare quello che l'intero Occidente aveva già fatto. Ma la storia, si sa, la fannoi vincitori.
Francesco – Lei si è messo dalla parte sbagliata della storia. Quegli imperi, infatti, sono quasi tutti crollati.
Führer – Li ho fatti crollare io; se non ci fosse stata la Seconda guerra mondiale, tutto sarebbe rimasto come prima. La guerra! La guerra ha risolto i problemi economici e sociali dell'Occidente. L'Occidente agonizzava, dopoil crollo di Wall Street del 1929. Questa è la verità. La guerra, spesso, è il male necessario nella storia.
Francesco – Non credo che le guerre risolvano i problemi. Perché, mi chiedo, uno spazio e un tempo superiori, perché la volontà di potenza di un popolo sugli altri?
Führer – Io sostengo che la civiltà europea è superiore a tutte le altre. Lo dice la storia. Nel suo contesto, la Germania ariana merita il primato di Nazione guida. Wagner, Beethoven, Bach, e tanti filosofi, artisti e imperatori, che fanno molto lunga la lista, sono personalità di questa grande Nazione, di cui il più grande sono io, Adolf Hitler, il signore della guerra. Sotto di me la Germania per tre anni raggiunse la sua massima espansione.
Francesco – Certamente. E anche Marx, Engels, Freud, di origini ebraiche, erano tedeschi. Altre Nazioni, però, come

quella italiana, mi perdoni Führer, possono fare elenchi così lunghi.
Führer – I Tedeschi sono una razza superiore, questa è la verità. Lo dice, lo conferma la storia. Un popolo che, in un secolo, ha perso due guerre mondiali, ha perso tutte le sue colonie, ha visto defraudato il proprio territorio del trenta per cento, il Paese diviso in due Stati, in quattro zone d'occupazione, la sua capitale squarciata pure in quattro zone d'occupazione, la peste del comunismo nella ex DDR, con il ritorno di un intero popolo di diseredati alla Patria. Un Paese che per due volte è stato devastato e distrutto, che, senza materie prime, è ancora la Nazione guida d'Europa.
Francesco – Ho già detto che la Germania è una grande Nazione. Ma Lei, Führer, non ha risposto alla mia domanda. Perché la guerra?
Führer – La Germania era il Paese piùpopolato d'Europa. Vuoi forse negare che il tedesco è, ancora oggi, la lingua più parlata in Europa?
Francesco – No, non lo nego. Ma adesso la Germania vince col lavoro, con la democrazia. Lei ha scatenato un conflitto apocalittico.
Führer – Io dovevo dare una patria comune a un popolo benedetto dal destino. Quello che si era meritato nella storia. Sono le leggi geopolitiche che determinano i destini di un popolo e la sua costituzione in Stato. Te l'ho detto: la Germania aveva perduto tutto, tranne la memoria. La Germania rischiava di essere spazzata via dalla storia, di scomparire dal mondo o di servire gli altri come nazione schiava. Guarda a est e a sud dell'Europa che c'è. Vedrai che i fatti mi hanno dato ragione.
Francesco – Me lo dica Lei: che c'è, Führer?
Führer – Non ho problemi. A est ci sono popoli insignificanti che dispongono di territori sterminati, c'è una massa sterminata di popoli subumani che, a vent'anni dalla caduta del comunismo, non hanno ancora fatto un bel niente. Gli Slavi hanno confermato di essere una razza inferiore. Ecco perché la Germania, per la sua storia, meritava un palcoscenico più

grande. A sud, altre razze sottosviluppate con governi antidemocratici, preda del fanatismo islamico, ricattano l'Occidente col petrolio.
Francesco – Dunque la guerra era necessaria.
Führer – Veramente, io volevo un'intesa con l'Inghilterra. Lo sostenevo già nel *Mein Kampf*. Volevo stracciare il Trattato di Versailles, riannettere i territori tedeschi tolti, isolare la Francia, procurare alla Germania il *Lebesraum*, distruggendo l'Unione Sovietica, la peste del comunismo. L'alleanza con l'Italia si è resa necessaria per evitare l'isolamento politico. Solo per questo. Sapevamo che l'Italia era una potenza di seconda categoria.
Francesco – Bella divisione! I mari all'Impero britannico, l'Europa alla Germania. L'Europa meridionale, Francia, Italia, Spagna, Grecia, per le vacanze dei tedeschi, l'est per la manovalanza. Mezza Africa alla Germania e mezza all'Italia, Stato vassallo. E l'Asia al Giappone.
Führer – Perché, adesso non è così?
Francesco – Lei è testardo, vuole averesempre ragione. Tornando all'Inghilterra, Lei forse chiedeva troppo. Forse.
Führer – L'Inghilterra era in debito con noi. Il Trattato di Versailles è stato un'umiliazione cocente. Una vergogna, una vendetta della Francia. L'Inghilterra aveva concesso troppo alla Francia. Devo ripetere tutte le disposizioni? La perdita delle colonie, di buona parte del territorio tedesco, le limitazioni alle forze armate tedesche, lestratosferiche somme di riparazione…
Francesco – Questo è un punto dolente, riconosco che il Trattato è stato ingiusto. Ma mi chiedo se una revisione del Trattato non fosse possibile.
Führer – La Francia non voleva ed è responsabile e nemica mortale del popolo tedesco, anzi di tutta l'Europa. La guerra è stata una scelta dolorosa ma necessaria. Ci sono momenti della storia in cui è necessario un bagno di sangue per costruire un grande progetto. Forse che il mondo moderno non nasce col bagno di sangue della Rivoluzione francese? O che l'Unione Europea di oggi non ha origini nei massacri compiuti

dall’Impero Romano? O che la civilizzazione dell’America non abbia avuto il contributo sanguinario dei Conquistadores? Devo parlare delle stragi compiute dai Cristiani in tutta Europa, del colonialismo? Di tutti gli atti di aggressione internazionale con cui l’Italia ha conquistato la sua unità? Forse che Cavour non era un calcolatore bieco, Garibaldi un avventuriero guerrafondaio, e Mazzini un terrorista?
Francesco – È inutile insistere, Lei ha le sue idee. Sinceramente, non ho capito la strategia.
Führer – La guerra era inevitabile nel 1939. Dovevo attaccare prima che si riarmassero Francia e Inghilterra. Certo, non mi aspettavo che spendessero una sterlina per Danzica, ma ero preparato anche a questo. Volevano fare i liberatori dei popoli oppressi, loro che avevano colonizzato l’intero pianeta!
Francesco – E l’Unione Sovietica?
Führer – Attaccai l’Unione Sovietica per convincere l’Inghilterra all’armistizio e a non sperare più nell’aiuto americano, e per evitare di combattere la guerra coi bolscevichi in Germania. L’Unione Sovietica era pronta ad attaccare, ho anticipato Stalin di due settimane. Stalin aspettava che ci scannassimo noi europei per venire, da liberatore, a impadronirsi dell’Europa. Il Patto Molotov-Ribbentrop era un espediente provvisorio. Ci hanno messo un po’ di tempo, ma alla fine gli storici hanno capito. Qualche storico acuto ha capito pure che l’invasione della Polonia fu opera della Germania e della URSS in azione coordinata. Devo parlare dei dettagli del Patto e della divisione dell’Europa orientale? Dell’occupazione della Finlandia ad opera di Stalin? Noi fummo accolti come liberatori in Ucraina e in Bielorussia… Ma ci vuole fortuna in politica come nella vita. Il criminale Stalin nel 1941 si trovò nella parte cosiddetta giusta della storia, quella dei vincitori.
Francesco – Per opera sua. Mi perdoni, ma molti storici sono convinti che l’attacco all’Unione Sovietica fu un clamoroso errore strategico.
Führer – No. L’errore strategico lo commise il Giappone,

coinvolgendo gli Stati Uniti nel conflitto a Pearl Harbor. Nonostante l'embargo petrolifero, gli Americani dovevano restare fuori. A quel punto noi dovevamo dichiarare guerra agli USA, per rispetto del Patto Tripartito. E l'Italia nella guerra fu una palla al piede. Anch'essa doveva restare fuori. Doveva avere solo una funzione deterrente.
Francesco – Führer, se non Le dispiace, cambiamo argomento. Parliamo della politica razzista?
Führer – Il razzismo! Immaginavo che saresti finito qui. Qui ti senti a tuo agio, vero? Bene, sai che ti dico? Oggi il Paese meno razzista del mondo è la Germania. Abbiamo più lavoratori stranieri e rifugiati politici noi che l'intera Europa. Mentre voi e i Francesi oggi litigate per quattro tunisini. Siete buoni solo per bombardare i Libici.
Francesco. Rimaniamo nel passato. Lo vuole evitare? È il punto più dolente del Nazismo. Tutto comincia da lì: il razzismo è la vera essenza del Nazismo.
Führer – No. E comincio con *Il passaggio della Grande Razza* del 1916 di Madison Grant, amico di Theodore Roosevelt… La mia legge del 1933 per la prevenzione dei difetti ereditari aveva come modello quella statunitense di Harry Laughlin. E le leggi per la sterilizzazione dei criminali e degli imbecilli promulgata nell'Indiana nel 1907…
Francesco – Per carità! Lasciamo stare. Lei arriverà alla sterilizzazione degli omosessuali, a Martin Luther King… Führer, il razzismo non ha nessun fondamento scientifico.
Führer – Tu dici? E allora fammi capire perché l'Europa intera era razzista, tutto l'Occidente era razzista. Il razzismo! Vuoi che ti citi tutte le leggi razziste americane? Che ti elenchi tutti i provvedimenti razzisti perpetrati in Europa? Ti racconto la storia della cacciata degli Ebrei da tutti i Paesi europei? Sono un incompreso, il più grande incompreso della storia dell'Occidente! Da millenni l'Europa voleva risolvere il problema ebraico, una volta per sempre lo stavo liquidando, glielo mettevo su un piatto d'argento: non mi hanno capito.
Francesco – Però, sei milioni di ebrei sterminati! Un intero

popolo! Lei ha fatto un bel servizio lo stesso agli Europei!
Führer – Ho seguito il modello americano del genocidio scientifico ai danni degli indiani d'America, venti milioni circa, mica sono bruscolini. Ma anche con la tratta degli schiavi durante il colonialismo l'Europa non ha scherzato: 40 milioni di africani massacrati. E, detto fra noi, Cesare come ha conquistato le Gallie, dando caramelle?
Francesco – Certo che voi, coi campi di concentramento, avete velocizzato i tempi.
Führer – Li ha voluti quello schifiltoso e sanguinario di Himmler. Le SS vomitavano a sparare sul cervello degli Ebrei. Riconosco però che è stata una buona soluzione: fornivamo manodopera gratis alle industrie e poi li liquidavamo.
Francesco – Non c'è che dire: ottima soluzione. Alla faccia dei revisionisti dell'olocausto!
Führer – Io non sono un ipocrita. Anche se non c'è nessun documento che porta la mia firma. La soluzione finale l'ho voluta io. Anche se i lager erano un provvedimento provvisorio. Bisognava fare un po' di pulizia, per consolidare il potere. Non potevamo scannare Ebrei e subumani per l'eternità, era anche la confusione del momento. E i lager dell'URSS? E quelli…
Francesco – Non mischiamo le carte. Parliamo adesso dei vostri crimini. Quanti crimini contro l'umanità avete commesso!
Führer – Ah, sì? E Amburgo e Dresda rase al suolo? E Hiroshima e Nagasaki? Trecentomila innocenti inceneriti in un minuto? Dove le metti queste, Francesco, fra le opere umanitarie? Vogliamo parlare del Vietnam, dell'Iraq? La verità è che ogni tempo, ogni Nazione, almeno una volta nella sua storia, per rinnovarsi ha bisogno di un bagno di sangue. E il sangue chiama sangue.
Francesco – La storia dell'umanità ha attraversato spesso momenti terribili. Eppure, vorrà perdonarmi, Führer, ma io ho la sensazione che il tempo del Nazismo sia stato il più buio della storia, che il Nazismo, più che un movimento politico, sia stato un'associazione per delinquere, la più pericolosa che sia mai esistita. Goering, Goebbels, Himmler, Hess,

Ribbentrop… Mi vengono i brividi!
Führer – Patrioti, Francesco, patrioti che amavano disperatamente la Germania. Negli ultimi giorni, nella confusione e nell'emotività del momento, alcuni hanno tradito, come Goering, Himmler, ma sono stati perdonati da me, se non dalla storia. Tuttavia, riconosco che si deve talvolta cedere alle miserevoli ambizioni degli uomini per realizzare un grande progetto. Quanta umanità… il morfinomane Goering e la sua mania di grandezza, il fanatismo di Goebbels, il sanguinario Himmler, che credeva di essere l'incarnazione di Enrico I di Sassonia, poveraccio!
Francesco – Meno male che il Processo di Norimberga ha ristabilito un po' di giustizia, Führer!
Führer – Capirai! Bella farsa il Processo di Norimberga! È stato come eliminare un senso di colpa. Ecco, eliminiamo il fantasma del Nazismo, purifichiamo la Germania e l'Occidente, eliminiamo il Demonio, riprendiamo il cammino. E no! Vuoi conoscere tutti i finanziamenti americani del Nazismo, le partecipazioni industriali? Hitler è un figlio dell'Europa, è un figlio dell'Occidente. Mi hanno creato loro. Non ho dormito per anni al pensiero di vedere Stalin sul tavolo dei vincitori. Francesco – Lasci perdere, Führer. Ormai la storia ha condannato anche lui. Si è fatto tardi. Prima di andare via, devo confessarle questo. Se c'è una cosa che io ammiro in Lei è il fatto che è andato sino in fondo al proprio destino. Non è scappato.
Führer – C'è chi sostiene che mi sono sottratto alle mie responsabilità. Che dovevo fare? Farmi giudicare da Stalin, da un criminale? Farmi impiccare o appendere a un palo?
Francesco – Poteva andare via dalla Germania, guidare la resistenza. Se il popolo tedesco L'amava, l'avrebbe seguito.
Führer – Mi dicevano di liberarmi della sacca di Berlino. Io credevo che ci fosse per me sempre una sacca nel resto del mondo. Sì, potevo fuggire: non ho voluto.
Francesco – Si dice che nel bunker vivesse una realtà allucinante, fuori dal mondo, che fosse in pieno delirio, che manovrasse armate immaginarie.

Führer – No. La guerra fu perduta a Stalingrado. Nel bunker dovevo costruire il mito del Nazismo. E il Nazismo ha vinto.
Francesco – Ha vinto? Lei è incorreggibile!
Führer – Noi sostenevamo che la violenza fosse necessaria nella storia; che la razza ariana e germanica fosse superiore a tutte le altre, e che il comunismo era la peste dell'umanità ed andava liquidato. Bene, queste idee sono state rispettate. E sugli Ebrei, il nostro progetto poggiava sul modello di fanatica adesione ai dogmi e di estrema intolleranza della Chiesa cattolica. Devo ricordarti il silenzio di Pio XII?
Francesco – Per carità! Proprio adesso che mi sto convincendo di dover morire da cattolico.
Führer – Anche questa fu una mia scelta e sono morto da cattolico. Io ero, da buon austriaco, un fervente cattolico. *F*eci mio il motto *Gott mit uns*, Dio è con noi, dei re prussiani, anche se rimasi sempre convinto che l'educazione dei giovani doveva rimanere un affare nazista. Morii da cattolico e innamorato. Sposai la donna che amavo e strinsi al petto la foto di mia madre, te l'ho detto. Adesso devo andare. Sei ancora convinto di scrivere una tragedia sul Nazismo?
Francesco – Sì. Ma non su di Lei; non ho le forze al momento per mettere sulla scena Hitler e tutti i gerarchi nazisti. I personaggi principali di questa tragedia saranno Magda Goebbels ed Eva Braun: il Nazismo visto attraverso le donne.

Führer – Interessante. Auguri.

Francesco Bellanti

Da "Spiragli", anno XXIII, n.1, 2011, pagg. 33-40.

Un ritratto della madre

C’era pure un ritratto della madre
– di lei nessuno sa niente, s’affaccia a guardare con aria stranita,
rispunta tra le carte di una lite che il tempo non può più sedare.
Che suonava l’armonium nella chiesa lo ricorda qualcuno,
e che cantava
inni sacri alla gloria del Signore;
e si nutriva di letture bibliche, conversava con Sara e con Isacco, con Esaù che volle le lenticchie. E lottava con angeli, a sua volta.
Ai ragazzi insegnava l’alfabeto
e a far di conto.
Le diedero persino una medaglia con l’ef gie del re: c’era una volta…

Richiamo

Sentii un grido
cadere come una valanga:
non lasciateli sognare,
è pericoloso!
Predichino per noi
sul nostro paradiso.
E quelli che non vi ascoltano
nascondeteli!
La luce fa male
il buio addormenta.
Ma chi urlava?
Di chi era la voce?

E abbiamo sentito anche un altro grido
che rimbombava come un tuono
dal profondo.
Venite su,
urlava quello di giù
a quelli che stavano ancora più in basso.
Ma non c’era più nessuno
e le sue parole rimasero
come un’eco schiaffeggiata
dal cielo.

(*Poeti romeni d’oggi*, Palermo, Ila Palma, 1989)

Petre Dinu Marcel

Da “Spiragli”, anno XXII, n.2, 2010, pag. 55.

Il viale del tempo

Domani sarà il tuo compleanno
e se il cielo sarà azzurro
come i tuoi occhi
spazzeremo la neve
sul viale del tempo.
Te lo dicevo:
ma tu ti opponevi
come Babilonia
all’assedio dei Macedoni.
Se salto due pagine,
dimentico quando sei nata.
Mi è però rimasta la blusa
di marinaio
che ancora serba

il tuo odore di rose
come se avessi pernottato
fra i petali…
Io no. Resta tu quel campo
ch’io aravo.
Dopo cento pagine
posso divorarti
come in sogno una tigre.
Domani sarà il tuo compleanno
e se dovremo passare
per la Porta dell’Inferno
sarò un demone
e t’inseguirò per un bacio.

Petre Dinu Marcel

Da “Spiragli”, anno XXII, n.2, 2010, pag. 55.

MALINCONIA

Steso sull’erba
in compagnia di un cane
incontro la malinconia
anche stamane.

(*Quasi quaranta*, Palermo, Ila Palma, 2009)

Roberto Inciocchi

Da “Spiragli”, anno XXII, n.2, 2010, pag. 22.

L’ASSENZA

In cima alla strada
della torre vecchia
ricordi di Rita.
Non era la fiera consueta
delle facce di un affetto
ma carezze di sole
sulla nostra giovinezza.

Roberto Inciocchi

Da “Spiragli”, anno XXII, n.2, 2010, pag. 22.

Eremo della Giubiliana

Una fontana
canta nell’assenza della campana.
Su mondi ulivi
uccelli migratori.
Una fontana nell’eremo
raccoglie i segreti di cuori pellegrini.

Antonio Osnato

(*Stella polare,* Palermo, Kalós, 2004)

Da “Spiragli”, anno XXII, n.2, 2010, pag.10

INTROMISSIONE

Come un cane randagio che per caso
ti spunta nella tua foto-ricordo
io vedo il tempoinvadere il mio corpoed avvertirmi dell’età matura,
vedo il buonsenso prendere possesso di me
e segnare i confini all’allegria.

Beatriz de Alcantara